

Più di 9mila morti, centinaia di fucilazioni. Sul tragico settembre '43 nell'isola greca, nuova inchiesta della magistratura tedesca

LA STORIA

L'ARMISTIZIO
L'8 settembre i 525 ufficiali e gli 11.550 soldati della Divisione Acqui devono decidere: arrendersi o resistere



L'ULTIMATUM
Il 13 i tedeschi impongono un ultimatum. Gli italiani decidono con un referendum di resistere a oltranza



LA BATTAGLIA
Dal 15 al 22 settembre si svolge la battaglia. 65 ufficiali e 1250 soldati italiani cadono durante i combattimenti



LE VITTIME
Il 24 settembre il generale Gandin viene fucilato insieme con 600 soldati e 360 ufficiali. I caduti saranno in tutto 9640



Cefalonia, la Germania riapre il caso

Per il massacro indagato un ex ufficiale: "Era un ordine di Hitler"

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CUSTODERO

DILLINGEN (MONACO) — «Sì, sono stato io a fucilare il generale Gandin. Comandavo io il plotone di esecuzione. L'ordine di fucilare gli italiani a Cefalonia arrivò direttamente da Hitler». C'era un sole che spaccava le pietre, ieri, a Dillingen sul Danubio. In questa cittadina nel cuore della Svevia, a 100 chilometri da Monaco, vive dal Dopoguerra Otmar Mühlhauser. Ha 84 anni, è un mastro pellicciaio, ed è stato sottotenente del Terzo battaglione del reggimento 98 dei «cacciatori alpini», i *gebirgsjäger*. L'anziano tedesco è indagato dalla magistratura tedesca per crimini di guerra. Il 24 settembre del 1943, fu proprio lui, Mühlhauser, a impartire l'ordine di fare fuoco contro Antonio Gandin, il generale della Divisione Acqui che, a Cefalonia, rifiutò di deporre le armi ai tedeschi e si arrese dopo una strenua resistenza. Per il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, «fu in quel momento che nacque la Resistenza italiana». «Ma — si difende ora l'ex nazista — che senso ha prendersela con me dopo tutto questo tempo? Qui in Germania non se ne parla più della Guerra, è una vecchia storia, dimenticata». Mostra, fiero, le sue 4 cicatrici, il mastro pellicciaio: una sulla guancia destra («una scheggia di bomba sul Caucaso»), un'altra al polso, sotto l'orologio («un cecchino m'ha colpito durante la ritirata di Belgrado»). Le altre due, sulla gamba e all'orecchio. «Qualche settimana fa — ha raccontato l'ex alpino della Wehrmacht — è venuta la polizia della procura di Monaco a interrogarmi. Ma io ho raccontato la mia verità già una volta, nel 1967, durante una precedente indagine poi archiviata. E da allora non ho più nulla da aggiungere». È nato l'8 settembre Mühlhauser, («un giorno che ha segnato il mio destino»), ha i capelli bianchi, gli occhi di ghiaccio, indossa una camicia bianca a righe blu. Per tutta la vita, dopo aver dimesso l'uniforme, ha gestito una azienda di modai e di calzature. Ora fa parte dell'associazione mastri pellicciai della Svevia. «A un cenno del maggiore Klebe — ricorda l'ex sottotenente — ordinai di fucilare il generale Gandin». Questa è ormai «Storia», per Mühlhauser. Ma il mastro pellicciaio non si sente responsabile di quell'esecuzione. Non si mostra affatto pentito. «Ho solo eseguito un ordine diretto di Hitler, passato da Lanz e da Klebe, e arrivato a me, l'ultima ruota del carro». Al mastro pellicciaio si era già interessata la magistratura tedesca il 27 giugno del 1967, quando, a Donauwörth, non lontano da Dillingen, il procuratore Obluda e il capo

supremo giudiziario Kofner lo interrogarono come testimone. Nessuno ha mai saputo con esattezza il perché dell'archiviazione di quell'inchiesta che fu quasi contestuale all'insabbiamento che avvenne, in Italia, di una analoga indagine. Fu Sandro Pertini, nel 1980, il primo a denunciare la «congiura del silenzio» su Cefalonia. «Questo olocausto

LA TRAGICA ATTESA
Un gruppo di soldati italiani della Divisione Acqui aspettano di essere fucilati a Cefalonia, dopo una breve prigionia. L'immagine è tratta dal libro "Resistenza, album della guerra di liberazione". Il presidente Carlo Azeglio Ciampi quell'episodio rappresenta l'inizio della Resistenza. Fu il presidente Pertini a riaprire il "caso Cefalonia"

sto — disse l'ex presidente — è stato dimenticato per omertà tedesca e ignoranza italiana». Il procuratore di stato di Dortmund, Ulrich Maass, ha oggi riesumato in cassette polverose (simili all'armadio della vergogna) nel quale in Italia sono state nascoste le inchieste sulle stragi naziste, proprio l'indagine del 1967. L'ha riaggiornata, ha spuntato uno

a uno i nomi dei soldati della Wehrmacht segnando con una croce i morti. E ha rintracciato il *leutnant* Otmar Mühlhauser e il suo pari grado Anton Wimmer, nato a Rosenheim il 24 maggio del 1919 e residente in Baviera. Dei due si sta ora occupando, per competenza territoriale, la procura di Monaco. Ma in quell'elenco di ufficiali e sott'ufficiali della Wehrmacht

risulta vivo anche Johann Dehm, sergente maggiore (*feldwebel*), il sottufficiale che, dopo Mühlhauser, comandò il plotone che fucilò gli altri 120 ufficiali della Acqui. Dal punto di vista giuridico, non è facile la configurazione del reato: il militare che esegue ordini superiori, infatti, non sarebbe «punibile». Ma — recita il paragrafo 47 del codice penale militare tedesco — «al soldato che ubbidisce spetta comunque una pena quando risulti chiaro che quell'ordine è un crimine o un'infrazione militare». Maass ha deciso, questa volta, di fare le cose sul serio. E così, dopo aver rintracciato i «carnefici» superstiti, ha cercato anche le «vittime» sopravvissute. Nel marzo di quest'anno ha spedito a tutte le procure militari italiane una rogatoria chiedendo di rintracciare e interrogare i superstiti della strage, ex militari



IL VERBALE/1

L'interrogatorio, nel '67, dell'ex sottotenente Mühlhauser
“Sì, fucilai io il generale della strage non so nulla”

DONAUWÖRTH, Germania, 27 giugno 1967. In presenza del sostituto procuratore della Repubblica Obluda, del capo supremo giudiziario Kofner in qualità di interrogatore, su convocazione compare il mastro pellicciaio Otmar Mühlhauser, nato l'8 settembre 1920 a Burgheim, domiciliato a Dillingen, Stadtberg numero 3. «Nel settembre del 1943 sono stato sottotenente dei cacciatori alpini... Durante la seconda settimana mi fu ordinato dal maggiore di Hirschfeld e dal maggiore Klebe di istituire un commando che avrebbe dovuto essere destinato alla fucilazione di un certo numero di ufficiali italiani. La fucilazione avrebbe dovuto avere luogo al più tardi il giorno seguente. Quindi mi rivolsi alla compagnia di stato maggiore e richiesi un gruppo della spedizione pionieri per il commando. Ancora durante la stessa sera mi esercitai a sparare a salve... con questo gruppo guidato dal maresciallo ordinario Dehm o Dehn. All'indomani, quando l'esecuzione sarebbe dovuta avvenire, mi trasferii con il commando di esecuzione alla postazione che mi era stata indicata. Là comparve anche il maggiore Klebe che accompagnava forse con la sua automobile il generale Gandin. Il generale Gandin dovette collocarsi in una conca. Di fronte a lui erasi schierato il commando di esecuzione. Il maggiore Klebe tirò fuori... un foglio e ne lesse... il contenuto. Oggi non sono più in grado di riportare il testo preciso e completo. Tuttavia egli ordinò... che il generale

Gandin su ordine del comandante fosse fucilato per tradimento. Per la stessa ragione anche altri ufficiali della divisione italiana avrebbero dovuto subire lo stesso trattamento. A un cenno del maggiore Klebe impartii l'ordine al commando di tiro. Precedentemente il maggiore Klebe aveva ancora chiesto al generale se desiderasse una benda per gli occhi che aveva provveduto egli stesso a legare. Dopo poco tempo, arrivò una camionetta con circa 4 o 6 ufficiali. Anch'essi furono fucilati... Tuttavia, prima dell'esecuzione non fu data loro lettura di nulla. Anche stavolta impartii l'ordine al commando di tiro. Per le ulteriori 2 o 3 camionette piene di ufficiali italiani non ordinai più io di fare fuoco, ma passai il commando al maresciallo Dehm. Tuttavia rimasi ancora sul posto. Mi fu ordinato, non ricordo più con precisione da chi, di pregare gli ufficiali italiani di consegnarmi i loro oggetti di valore personale con i loro indirizzi. Successivamente ricevetti l'ordine di portarli allo stato maggiore di battaglia. Vorrei perciò chiarire riassumendo: oltre al generale Gandin, per 4 volte furono fucilati da 4 a 6 ufficiali. L'esecuzione iniziò al mattino presto e durò circa un'ora. Mi fu rimproverato che secondo descrizioni italiane, gli ufficiali fucilati furono circa 260... Se fosse vero, ciò deve essere accaduto in un momento diverso da quello che ho appena descritto. Tuttavia, non sono mai venuto a conoscenza di nulla a proposito.

IL VERBALE/2

Francesco Flachi: “Avevo 24 anni, un maggiore mi risparmiò”
“Affondarono in mare i corpi di 720 ufficiali”

TORINO, 8 giugno 2004. Francesco Flachi, nato il 21 settembre 1919 a Bova Marina (Rc), abita a Trezzo sull'Adda (Mi). Interrogato per rogatoria, su ordine del procuratore tedesco Maass, dal sostituto procuratore militare Paolo Scafi, della procura di Torino. «Nel settembre del 1943 feci parte quale sottotenente dell'esercito italiano della Divisione Acqui diretta dal gene-

rale Gandin. Combattemmo contro i tedeschi e alla fine fummo fatti prigionieri. Ricordo che dopo la cattura il capitano Apollonio dichiarò il mio nome a un maggiore tedesco il quale dopo aver saputo che avevo solo 24 anni, disse 'è troppo giovane'. E non mi condannò a morte. Fucilarono 720 ufficiali, dopo 3 o 4 giorni di prigionia ho assistito all'esecuzione. I tedeschi avevano posto le mitragliatrici sui camion nascoste sotto i teloni. Noi credevamo che i camion servissero a portare via i prigionieri e invece, alzati i teloni, cominciarono a sparare contro gli ufficiali che pochi alla volta venivano portati vicino a una buca nella quale venivano fatti cadere. Poi mi fecero portare su un peschereccio a Patrasso, Atene, poi in Germania a Bukenvald dove restai per 16 mesi. Apollonio è poi diventato generale. Dopo le fucilazioni a Cefalonia i tedeschi legarono con un filo di ferro dei cadaveri dei fucilati, li portarono su delle barche e poi li affondarono in mare. Ero della prima compagnia divisione Acqui, c'erano 700 ufficiali e 7000 soldati».



IL RIENTRO IN PATRIA
Sopra, un'immagine del ritorno in Italia, via nave, dei resti dei soldati della divisione Acqui. I militari italiani furono massacrati dai nazisti dopo l'8 settembre. I tedeschi, dopo le fucilazioni, affondarono centinaia di cadaveri in mare

della Divisione Acqui, da inserire nell'inchiesta come «testimoni». «Oggetto del procedimento — ha scritto Maass in Italia — è l'uccisione di ufficiali e soldati italiani (disarmati o fatti prigionieri), e di civili greci nell'isola di Cefalonia da parte di soldati della Wehrmacht tedesca a seguito di un ordine impartito da Hitler stesso». «Le uccisioni dei prigionieri di guerra e anche della popolazione civile delle terre occupate costituiscono crimini di guerra, cioè atti di violenza contro la vita di persone, commessi in violazione delle leggi belliche o dei costumi di guerra». Nel Milanese è stato rintracciato e interrogato dalla procura militare di Torino, l'8 giugno scorso, un ex ufficiale sfuggito all'eccidio della Casetta Rossa. Si chiama Francesco Flachi, nato il 21 settembre del 1919 a Bova Marina, in provincia di Reggio Calabria. Ora vive a Trezzo sull'Adda, dove l'ha raggiunto e interrogato il sostituto procuratore militare di Torino Paolo Scafi. «Scampai alla strage — è il suo racconto — grazie alla mia giovane età. Avevo solo 24 anni e un maggiore tedesco si impietosì. Ma fui deportato a Bukenvald e feci 16 mesi di campo di concentramento». Se si farà il processo al mastro pellicciaio Otmar Mühlhauser, Flachi sarà uno dei pochi superstiti che racconterà ai giudici tedeschi i dettagli di una strage — per dirla con Pertini — «dimenticata» per troppo tempo.

CON LE MITRAGLIATRICI
Li portavano sul bordo di una fossa e poi gli sparavano dai camion con le mitragliatrici

NON SO DELLA STRAGE
Il mio plotone sparò a quattro gruppi di 4-6 ufficiali. Non so di altre esecuzioni